

Da Parma alle Dolomiti, l'oasi dei bambini

di Maria Cecilia Scaffardi

Laboratorio ad alta quota per l'asma, l'Istituto Pio XII onlus di Misurina, gestito dall'Opera San Bernardo degli Uberti della diocesi di Parma, racchiude nei suoi 72 anni di vita intuizioni profetiche e attenzione alle membra più fragili della società, quali sono i bambini. Così un grand hotel divenne casa per accogliere quei bambini e ragazzi che necessitavano di respirare aria buona irrobustendosi nel corpo - allora segnato dalle privazioni della guerra - e nello spirito, non meno gravato da lutti e paure. Un patrimonio di valori e competenze che si rafforza nel tempo, coniugando le caratteristiche terapeutiche del luogo con metodiche e strumentazioni all'avanguardia, rivolte non solo alla diagnosi e alla cura, ma anche alla preven-

L'Istituto Pio XII onlus di Misurina
zione. In una importante sinergia con le famiglie.

Lunedì - presenti Lino Del Favero, direttore generale dell'Istituto superiore di Sanità, don Luciano Genovesi, presidente dell'Opera diocesana, Ermanno Baldo, direttore clinico del Pio XII, e diverse autorità locali - è stata firmata un'importante convenzione triennale con l'Istituto superiore di sanità (Iss) con l'obiettivo di coordina-

re e di dare una validazione scientifica da parte dell'Iss ai progetti di ricerca, clinici e gestionali per la cura e la riabilitazione delle malattie respiratorie del bambino e dell'adolescente, realizzati dal Pio XII anche tramite il coinvolgimento della sua rete di centri di eccellenza, di cui fanno già parte il Bambino Gesù di Roma, il Gaslini di Genova, il Meyer di Firenze, il Gemelli di Roma, il Regina Margherita di Torino e l'Università degli studi di Verona e di Ferrara. Da segnalare anche la collaborazione con le associazioni di pazienti, come Federasma e Allergie e Lega italiana Fibrosi cistica. Un nuovo passo, come ha rimarcato don Genovesi, per «dare a tutte le realtà cliniche una possibilità unica di sperimentazione e affinare approcci terapeutico-riabilitativi sempre più efficaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vita@avvenire.it

La storia

Quante incognite sul crocevia del fine vita

di Marcello Palmieri

Avrebbe potuto dichiarare l'incostituzionalità dell'articolo 580 del Codice penale, laddove non prevede deroghe alcuna alla punibilità dell'assistito a suo rischio di una persona. Ma la Consulta mercoledì scorso non si è spinta a tanto. Al termine dell'udienza pubblica di martedì 23 ottobre - in cui si è occupata della vicenda di Marco Cappato, provocatoriamente autodenunciato dopo aver accompagnato FABIANO ANTONIANI in una struttura assistita che eroga il servizio di suicidio assistito - non ha prodotto una sentenza ma solo un'ordinanza. Che, tra l'altro, non è ancora stata depositata ma solo anticipata nel suo contenuto attraverso uno schema comunicato stampa. È opportuno rileggerlo: «La Corte costituzionale ha rilevato che l'attuale assetto normativo concernente il fine vita lascia prive di adeguata tutela determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione e da bilanciare con altri beni costituzionalmente rilevanti. Per consentire in primo luogo al Parlamento di intervenire con un'opportuna disciplina, la Corte ha deciso di rinviare la trattazione della questione di costituzionalità dell'articolo 580 del Codice penale all'udienza del 24 settembre 2019». Poche parole, ma dense di contenuto. Innanzitutto la Consulta mostra di aver considerato non solo l'articolo 580 ma tutta la disciplina del fine vita nel suo complesso: quella che il Parlamento aveva già delineato - e molto di recente - con la legge 219 del 22 dicembre 2017. «Nome in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento» è intitolata, e consente in ogni momento al paziente di rinunciare alle prestazioni mediche, quando anche fossero idratazione e nutrizione assistite. La nuova legge non

La Consulta ha chiesto al Parlamento di «bilanciare» situazioni specifiche con i principi che ispirano il nostro ordinamento. Compito davvero arduo: da meno di un anno è in vigore la legge che gli concede molto spazio all'autonomia del paziente

prevede tuttavia la possibilità di ricorrere al suicidio assistito, né tantomeno all'eutanasia attiva (cioè quella in cui a provocare la morte, su richiesta del malato, è un altro medico, come un'iniezione letale). Quando la Consulta rileva che la disciplina del fine vita lascia vuoti di tutela senza dubbio riferirsi proprio a queste «mananze», è più in generale verso l'autodeterminazione. Nello stesso tempo, tuttavia, la Corte Costituzionale riconosce che tale valore non può essere assoluto ma va bilanciato con altri principi costituzionali. Anche in questo caso non indica quali - per il momento, almeno - ma è difficile pensare che possa non riferirsi al diritto alla vita: quel principio primigenio che secoli di tradizione giuridica (non solo italiana, ma anche europea, visto che quasi tutti gli Stati puniscono l'aiuto al suicidio) hanno interpretato come indisponibile. Cosa domanda ora la Consulta al Parlamento? Sicuramente un equilibrio - tanto delicato quanto difficile da raggiungere. Vittorio Manes, davanti alla Corte Costituzionale avvocato difensore di Cappato, aveva scandito che «noi non siamo qui a chiedere un lugubre diritto a morire». Ma il suo assistito, terminata l'udienza, con i cronisti si era lamentato del fatto che «dopo cinque anni la nostra legge di iniziativa popolare per l'eutanasia legale non

è stata mai discussa nemmeno un minuto». C'è dunque il rischio di una grande - e pericolosa - confusione. L'oggetto dell'udienza in Consulta - provocata dalla Corte d'Assise di Milano che, dovendosi pronunciare su Cappato per il reato di aiuto al suicidio, aveva sospeso l'incostituzionalità della norma rinviando quindi il giudizio al cosiddetto «giudice delle leggi» - avrebbe dovuto essere limitata all'articolo 580 del Codice penale, e anzi, alla sua sola parte che teorizza come reato, oltre all'istigazione, anche il semplice aiuto al suicidio. La Corte Costituzionale, invece, ha allargato il campo, esprimendosi nei più generali termini di «fine vita». E Cappato - prima ancora dell'anticipazione dell'ordinanza - già parlava di eutanasia. Una pratica che, proprio a motivo del fatto che l'azione con la quale si provoca la morte seppure a richiesta proviene da una terza persona, si colloca un gradino oltre il suicidio assistito.

Lugubre o meno, dunque, sembra proprio che l'Associazione Coscioni - di cui Cappato è presidente - chieda proprio il riconoscimento di un diritto di morire. E se la Consulta, da un lato, lascia intendere che l'attuale disciplina presenta spazi d'incostituzionalità, dall'altro si rende conto che la norma è presidiata dalla volontà del soggetto - non possono essere abrogate né loro interezza. Qual è dunque l'invito rivolto al Parlamento? «Annacquare» l'articolo 580 del Codice penale, ammettendo in casi estremi la non punibilità del suicidio assistito? Oppure rivedere completamente la legge sul fine vita, introducendo anche l'eutanasia attiva o il suicidio assistito? E se non facesse nulla, sarebbe la Consulta, il prossimo settembre, a prendersi la responsabilità di alterare norme che hanno fondato il nostro sistema giuridico, e dunque la nostra società? Capuana di queste soluzioni presenterebbe dei rischi. Nel primo caso, infatti, una seppur tenue apertura potrebbe aprire una grande falla, così come accaduto con la legge 194 sull'aborto: le procedure a tutela del nascituro ci sono, ma la prassi è quella di non applicarle. Nella seconda eventualità si andrebbe ad aprire una via che due legislature spalmate su tre governi avevano deciso di sbarrare giungendo a dettare una disciplina del fine vita che apre a molto ma non alla morte a richiesta. Nell'ultima evenienza, invece, il problema potrebbe essere ancora maggiore, perché la Corte - che già ha rilevato un vuoto normativo - andrebbe a crearne uno ancor più vasto. È il Parlamento, a quel punto, sarebbe caricato di un onere ancor più gravoso.



Palazzo della Consulta a Roma, un dettaglio della facciata

NEWS I medici svizzeri: no al suicidio «per sofferenza»

La Federazione dei medici svizzeri (Fmh) ha deciso di non adottare all'interno del proprio Codice deontologico le nuove direttive dell'Accademia svizzera delle Scienze mediche (Assm). L'Fmh giudica che l'estensione dell'aiuto a morire applicando il generico criterio della «sofferenza insopportabile» implicherebbe troppe incertezze. Il 6 giugno l'Assm aveva pubblicato le nuove direttive intitolate «Come confrontarsi con la fine della vita e il decesso», documento nel quale un capitolo è dedicato al comportamento che i professionisti della sanità devono tenere di fronte alla richiesta di morte espresa dai pazienti. Il voto negativo comporta che per la Federazione dei medici svizzeri restano in vigore le linee guida del 2012 («Presenza in carico del paziente in fin di vita»). Si tratta del primo strappo da vent'anni e che, informa l'Assm, «pone di fronte a una situazione completamente nuova, le cui ripercussioni sulla pratica non sono ancora chiare». L'episodio potrebbe ispirare ulteriormente il dibattito sia politico sia civile in materia di suicidio assistito. Numerose sono le zone grigie, come «Avvenire» ha ripetutamente documentato: ne è prova il recente caso di Ludwig Minelli, fondatore di Dignitas, che gestisce alcune strutture specializzate nel garantire suicidi assistiti come quella dove ha trovato la morte Fabiano Antoniani, prima accusato di istigazione al suicidio e di usare poi assolto ma non con formula piena. Oggi il suicidio assistito è consentito dalla legge svizzera solo quando il richiedente è in fase terminale, ma le nuove direttive dell'Accademia svizzera delle Scienze mediche introdurrebbero anche il criterio di «sofferenza insopportabile». Una prospettiva che ha spinto la Federazione dei medici svizzeri a diramare un comunicato: «Questa formulazione rimanda a una nozione giuridicamente indeterminata che porta molta incertezza».

Simona Verzazzo

Conferenza mondiale

Sclerosi multipla, ora si fa rete (mondiale)

di Enrico Negrotti

Quarantatré milioni di euro per la ricerca è l'impegno concreto, ma il valore della Conferenza mondiale della Federazione internazionale sclerosi multipla (MsiF) ha tenuto a Roma la scorsa settimana va molto oltre. Lo spiega Angela Martino, presidente dell'Associazione italiana sclerosi multipla (Aism), che ha ottenuto di far svolgere in Italia l'importante occasione di aggiornamento e confronto: «Abbiamo celebrato il 50° anniversario di Aism con un'iniziativa di respiro internazionale, che ha dato un segnale di forza a tutte le persone con sclerosi multipla. Come associazione riteniamo che le più grandi conquiste riusciamo a ottenerle quando siamo parte di un progetto condiviso. La MsiF è infatti un moltiplicatore di opportunità e di orizzonti, di cervelli e di risorse. A Roma si sono incontrate oltre 230 persone: 49 associazioni, ma anche i malati, i loro familiari, i volontari, i medici, i ricercatori». Tra i temi affrontati, quello della ricerca scientifica è sempre di enorme interesse, e se per la forma residuale-remittente della malattia oggi esistono alcuni efficaci presidi terapeutici, lo stesso non può dirsi per la forma progressiva: «A dimostrazione che

Le 49 associazioni dei cinque continenti spendono insieme 53 milioni per studiare le forme più aggressive della malattia. Angela Martino, presidente Aism: in Italia serve un registro nazionale



Angela Martino, presidente Aism

questa è la priorità di tutti - conferma Martino - le associazioni hanno deciso di stanziare 53 milioni entro il 2025 nella ricerca sulla forma progressiva. Nessuno ce la potrebbe fare da solo, ma la collaborazione tra le diverse associazioni nazionali ha reso possibile che già 23 milioni di euro siano stati stanziati. E l'Italia può vantare di essere al terzo posto». La malattia esordisce per lo più in età giovanile: «L'atteggiamento dei ragazzi, con la loro combattività, è quello vincente - conferma la presidente Martino -. Anche se talora la paura del pregiudizio porta alcuni che non hanno sintomi visibili (ne conosco anche in Italia), a non rivelare di avere la sclerosi multipla perché si vergognano. Per noi resta importante parlare della malattia tramite i mezzi di comunicazione». Altra tematica emersa a Roma è la disparità di trattamento: «Sappiamo che in molte parti del mondo tanti ragazzi ricevono la diagnosi senza che poi possano essere aiutati in

modo adeguato. E molti vivono anche situazioni di emarginazione perché la disabilità diventa uno stigma. O non hanno accesso ai farmaci». La lotta alla malattia richiede la consapevolezza delle priorità: «In Italia abbiamo un'agenda fino al 2020 e da tre anni pubblichiamo il «barometro» della sclerosi multipla, che ci dà una visione globale. Ancora ci manca (ma ci stiamo lavorando) un registro nazionale, che ci aiuterebbe ad analizzare le difficoltà che vivono nelle diverse fasi e le circostanze della vita. Ci sono giornate positive e altre in cui tutto sembra più difficile. Soluzioni facili non esistono, però, sottolinea la presidente Angela Martino, «da quando ho avuto la diagnosi, oltre dieci anni fa, ho visto molti progressi. Anche se non possiamo nascondere le difficoltà per la forma progressiva, per gli altri la disabilità non è più dietro l'angolo, e le risposte terapeutiche sono molteplici. Il futuro della ricerca guarda alle cellule staminali, ma anche a nuovi farmaci. Senza trascurare la ricerca di base per scoprire le cause, fattori genetici e ambientali. Vedere a Roma tanti ricercatori da ogni parte del mondo con il proprio fucile di studio ci ha fatto sentire più forti e ha dato la speranza che il futuro senza sclerosi multipla sia più vicino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campidoglio denunciato per i manifesti rimossi

«La violazione della libertà di espressione attraverso la censura dei nostri manifesti contro l'aborto in affitto è senza fondamento giuridico. Per questo abbiamo presentato una denuncia contro l'amministrazione capitolina, rappresentata dalla persona del sindaco Virginia Raggi, per il reato di abuso d'ufficio». Toni Brandi e Jacopo Coghe, presidenti di Pro Vita e Generazione Famiglia, hanno reagito con un atto formale alla recente rimozione, ordinata dal Campidoglio, di 50 manifesti contro la maternità surrogata come strumento usato anche da coppie di donne e di uomini per ottenere un figlio. «I nostri manifesti – aggiungono Brandi e Coghe – dicono semplicemente la verità, ossia che «due uomini non fanno una madre», nel pieno rispetto della legge che vieta questa pratica illegale nel nostro Paese». In vista anche un ricorso al Tar contro le rimozioni ordinate dal Comune.

Slalom

Come spiegare agli altri che non può «migliorare»

di Salvatore Mazza



Quando ho saputo di star male, e che cosa avevo, non ho fatto, per così dire, le partecipazioni. Nel senso che non mi sono messo ad avvertire tutti. Non l'ho fatto un po' perché non è nel mio carattere, ma anche per il fatto che con quasi 1.500 contatti in agenda rischiavo di diventare una storia infinita, e tantomeno mi sentivo di diramare la notizia attraverso qualche social. Così, a parte due o tre amici «storici», non l'ho detto a nessuno, riservandomi di farlo mano a mano che si fossero determinate le occasioni. E così è stato. Involontariamente, questo «centellinare» la cosa è diventato anche una sorta di test sociologico, o antropologico, non saprei dire di preciso. Di sicuro interessante. C'è chi – anche qualcuno con cui credevo di aver per-

ogni contatto – ha saputo farsi ancora più vicino – e non solo, dico, a me ma anche a mia moglie e alle mie figlie –, ed è stata una cosa molto bella da scoprire. Mi compenso molti si sono invece volatilizzati dopo avermi espresso tutta la loro solidarietà, come evaporati sotto il peso di una novità troppo difficile da digerire, che probabilmente è meglio provare a tenere il più lontano possibile da sé. «Altri ancora, colpiti o forse anche sordi», e in genere detto «appena possibile ti vengo a trovare», e in generale (con un paio giustificabili) li sto ancora aspettando. Infine ci sono quelli che non hanno capito e continuano a non capire.

Con uno di questi, un gentilissimo signore che abita nel nostro palazzo, «combatte» mia moglie, che ogni volta si sente chiedere: «Qualche miglioramento?», e ogni volta spiega che no, miglioramenti non ce ne possono essere. Con un altro combattito io: è un collega, ci sentiamo quasi una volta al mese, anche lui ogni volta mi chie-

deva se va meglio, e io lo li a spiegare. Sino a quando, in maggio, mi sono deciso a tenergli una lezione sulla Sla. A giugno ci siamo sentiti di nuovo: «Allora come va? Spero che ora il peggio sia alle spalle». Battaglia persa. Ma solamente uno, solo, Giovanni, l'ha capito senza bisogno che nessuno glielo dicesse. E per mesi, a cadenze regolari, ha continuato (e continua) a mandarmi messaggi, o a chiamarmi, ponendomi chiedermi mai come sto, solo per parlare del più e del meno, con una scusa qualsiasi, senza chiudere ogni conversazione con l'immanicabile: «ao' mi raccomando, tieni duro e nun me fare scherzi». Non so come l'abbia capito, ma l'ha capito. Forse perché anche lui è una vita che combatte con la malattia. Con la sua, che è diversa dalla mia. Ma che di sicuro, come ho imparato, rende le persone più vicine.

(4. Avenire.it/rubriche/slalom)

Giovedì, 1 novembre 2018

I «giardini degli angeli»: bimbi, non rifiuti

Maternità

Accompagnare con lo stile di don Benzi

di Quinto Cappelli

La Comunità Papa Giovanni XXIII ha organizzato un momento di preghiera presso otto cimiteri italiani nei quali si trovano aree per la sepoltura dei bimbi non nati. Da Cuneo a Udine, passando per Modena, Bologna, Forlì e Rimini, gli amici di don Oreste Benzi si receranno in questi luoghi «per ricordare e attribuire valore alle vite dei nasciuti, non venuti al mondo a causa di aborti». Spiega Giovanni Paolo Ramondia, presidente della Comunità XXIII: «L'aborto, sia volontario sia spontaneo, è un evento tragico ma spesso sottovalutato nella sua portata dai medici e dalla famiglia. Per i genitori rappresenta un evento traumatico, uno choc emotivo che può causare un lutto profondo. Il mancato riconoscimento sociale di questo lutto lascia i genitori nella solitudine, complicando il processo di elaborazione del lutto, come dimostrano molti studi».

I cimiteri interessati oggi sono Savignano, Fossano, Cuneo, Rimini, San Cataldo di Modena, Certosa di Bologna, Forlì e Ravignano di Udine. La Comunità si occupa di sepoltura dei feti dall'aprile 1999, quando don Benzi celebrò il funerale di Matteo, figlio di una donna che perse il bimbo a 19 settimane di gestazione. «L'aborto – disse il fondatore – è un delitto che fa due vittime: il bambino ucciso nel corpo e la madre nell'anima». Da allora l'associazione ha aiutato centinaia di genitori a ottenere la degna sepoltura del loro figlio, per lo più in seguito ad aborto spontaneo.

«La nostra associazione – racconta Luca Lucitelli, la portavoce – è impegnata tutto l'anno per far conoscere ai genitori interessati la legge di polizia mortuaria, nella quale si prevede che anche al di sotto dei ventisette giorni i parenti possano chiedere la sepoltura del proprio figlio, avendo però solo 24 ore per farlo, passate le quali perdono il diritto. La legge non è chiara su cosa si debba fare in assenza di tale richiesta, ma in genere i feti sono gettati fra i rifiuti speciali dell'ospedale e inceneriti».

UNA CIRCOLARE del Ministero della Salute ne raccomanda la sepoltura anche in assenza di richiesta dei genitori. Ma l'associazione svolge anche altre attività. Racconta ancora Lucitelli: «A gruppi di dieci-quinici, andiamo una volta al mese davanti ad alcuni ospedali che praticano aborti recitando il Rosario per i bambini abortiti e per le mamme, perché si sentano accompagnate a superare il lutto». La Comunità XXIII ha attivato anche il servizio di aiuto alle mamme gestanti in difficoltà (numero verde 800-035063) «per accompagnarle nel cambiare parere se avessero deciso di abortire per motivi psicologici, economici o sociali». Nel 2017 su 346 donne seguite, il 60% ha portato a termine la gravidanza.

di Graziella Melina

La messa di papa Francesco domani al Cimitero Laurentino di Roma per la commemorazione dei defunti rappresenterà un segno di consolazione per chi soffre in solitudine di una persona cara in attesa di una sorta di test sociologico, o antropologico, non saprei dire di preciso. Di sicuro interessante. C'è chi – anche qualcuno con cui credevo di aver per-

ogni contatto – ha saputo farsi ancora più vicino – e non solo, dico, a me ma anche a mia moglie e alle mie figlie –, ed è stata una cosa molto bella da scoprire. Mi compenso molti si sono invece volatilizzati dopo avermi espresso tutta la loro solidarietà, come evaporati sotto il peso di una novità troppo difficile da digerire, che probabilmente è meglio provare a tenere il più lontano possibile da sé. «Altri ancora, colpiti o forse anche sordi», e in genere detto «appena possibile ti vengo a trovare», e in generale (con un paio giustificabili) li sto ancora aspettando. Infine ci sono quelli che non hanno capito e continuano a non capire.

Con uno di questi, un gentilissimo signore che abita nel nostro palazzo, «combatte» mia moglie, che ogni volta si sente chiedere: «Qualche miglioramento?», e ogni volta spiega che no, miglioramenti non ce ne possono essere. Con un altro combattito io: è un collega, ci sentiamo quasi una volta al mese, anche lui ogni volta mi chie-

deva se va meglio, e io lo li a spiegare. Sino a quando, in maggio, mi sono deciso a tenergli una lezione sulla Sla. A giugno ci siamo sentiti di nuovo: «Allora come va? Spero che ora il peggio sia alle spalle». Battaglia persa. Ma solamente uno, solo, Giovanni, l'ha capito senza bisogno che nessuno glielo dicesse. E per mesi, a cadenze regolari, ha continuato (e continua) a mandarmi messaggi, o a chiamarmi, ponendomi chiedermi mai come sto, solo per parlare del più e del meno, con una scusa qualsiasi, senza chiudere ogni conversazione con l'immanicabile: «ao' mi raccomando, tieni duro e nun me fare scherzi». Non so come l'abbia capito, ma l'ha capito. Forse perché anche lui è una vita che combatte con la malattia. Con la sua, che è diversa dalla mia. Ma che di sicuro, come ho imparato, rende le persone più vicine.

Domani la Messa del Papa al Cimitero Laurentino dove si trova la più nota area per la sepoltura dei feti abortiti. Una pratica, diffusa da Advm, che si estende in Italia d'intesa con Comuni, ospedali. E genitori

sindaco – racconta Tiramini – ho colto subito l'opportunità: riteniamo infatti sia un'attività molto degna. In questo primo anno e mezzo da sindaco ci sono state molte richieste di persone che avevano abortito spontaneamente o sono state indotte a farlo. Ho scoperto, controllando le mappe catastali del cimitero comunale, che già a fine '800 c'era un'area dedicata a questo. Ho solo deciso di ripristinarla». Nessuna contestazione in consiglio, anzi: «Tutti l'hanno accolta la proposta in maniera positiva. Abbiamo solo ringraziamenti da parte di chi ne ha usufruito».

Un luogo di pace per i non nati «Quante mamme pregano per loro»

DA SAPERE



I Giardini degli Angeli (nella foto Siciliani), voluto dal Comune di Roma e inaugurato nel 2012 nel Cimitero Laurentino, è un'area dedicata ai bambini non nati per un aborto volontario oppure naturale. «Il Papa desidera visitare il giardino, forse lo farà in forma privata», anticipa don Claudio Palma, cappellano del cimitero in attesa della visita del Pontefice e alle prese con i preparativi e le incognite del meteo. «Molti genitori mi chiedono di pregare per questi bambini, una celebrazione della Parola. Cerco di stare loro vicino». Per l'inzonazione si contatta il cimitero: «C'è la possibilità di farli seppellire direttamente: i genitori chiedono la benedizione al proprio parroco e poi li possono portare qui. Spesso un gruppo di volontari si riunisce per pregare per loro. Ma lo fanno anche tante mamme che vengono al cimitero per i propri defunti e poi si fermano nel Giardino a pregare per questi piccoli non nati». (G.Mel)

Texas: due grembi, una gravidanza

di Angela napoletano

In Texas è nato il primo bambino che, a tutti gli effetti, potrà dire di essere stato portato in grembo da due donne. Ashleigh e Bliss Coulter, coppia di giovani donne di Mountain Springs, l'hanno messo al mondo con una tecnica di fecondazione assistita chiamata *effortless reciprocal* studiata per dare a ciascuna la possibilità di vivere l'esperienza della maternità. Il metodo adottato dalla clinica Care Fertility di Bedford, a pochi chilometri da Dallas, consiste nel fecondare con lo spermia di un "donatore" (in realtà, pagato) gli ovociti di Bliss impiantando nel suo utero gli embrioni formati, poi estratti dopo cinque giorni di incubazione per essere congelati, salvo uno, impiantato nel grembo di Ashleigh, che ha condotto la gravidanza sino alla nascita del piccolo Stetson. Una successione complessa di manovre ciascuna delle quali ormai routinaria nell'ambito delle tecniche di fecondazione assistita, un nuovo fronte che innalza il limite oltre cui la scienza spinge il concetto di creazione e manipolazione dell'essere umano. Alla dottoressa Kathy Doody, la "madre"



È nato Stetson, figlio di una coppia di donne concepito con gli ovociti di una, che l'ha «incubato» per alcuni giorni, e poi partorito dalla partner di questa tecnica, le donne riconoscono non solo di avere rese entrambe in qualche modo madri biologiche del loro bambino ma anche di aver fatto risparmiare uno un bel po' di denaro considerato che questa tecnica, che nei fatti prevede pochi interventi di laboratorio, costa «solo» 8.500 dollari, ovvero la metà del prezzo offerto in media dalle cliniche statunitensi per un normale ciclo di procreazione medicalmente assistita. Dal punto di vista di una coppia dello stesso sesso, quella pro-

posta da Kathy Doody è una soluzione «facile» (*da effortless*, come specifica il nome stesso della procedura) che ha anche il vantaggio di aggirare le pratiche burocratiche che, in genere, impongono al partner non biologico di adottare il figlio naturale del convivente. Gli addetti al *baby design business*, e soprattutto il mondo lgbt, hanno accolto la notizia della nascita del piccolo Stetson come «rivoluzionaria». La verità, nei fatti, è che a 40 anni dalla nascita di Louise Brown, la prima bimba nata in provetta, il futuro della procreazione medicalmente assistita (Pma) è aperto a scenari che nessuno, oggi, può neppure prevedere. Una lunga lista di coppie dello stesso sesso ha già contattato la Care Fertility chiedendo di potersi sottoporre alla *effortless reciprocal luv*, ma cosa dovremo aspettarci nei prossimi anni? Arriverà presto un modo per dare anche agli uomini la possibilità di provare l'esperienza della maternità? Nulla pare escluso, purtroppo. Del resto, come dichiarato dalla stessa dottoressa Doody all'indomani della nascita di Stetson, «è compito dei medici proporre ai pazienti sempre nuove soluzioni per soddisfare le loro esigenze».

Bioetica

Arriva il master per la mappa dell'«uomo 2.0»

di Danilo Poggio

Due anni di studi per approfondire le diverse questioni bioetiche, esplorandone tutta la complessità. Ripartire il «Master in Bioetica e Formazione», proposto dal Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia e dall'Istituto di Bioetica e Medical Humanities dell'Università Cattolica. Il programma intende offrire una formazione accademica rigorosa e interdisciplinare sulle questioni riguardanti gli interventi sulla vita umana nell'età della tecnica, inserendole nel quadro dei riferimenti antropologici, teologici-morali e giuridici e cogliendole nella prospettiva della centralità della famiglia. «Più sofisticata diventa la tecnica – osserva il preside dell'Istituto, don Pierangelo Sequeri – più è necessaria un'attenta visione dell'uomo. Non viviamo solo di pane o di tecnica, e ciò che ci rende umani va custodito con intelligenza e profondità. Proponiamo una visione cristiana che non rinuncia alla parità ma con concretezza approfondisce le necessarie conoscenze sull'evoluzione degli strumenti a disposizione. Il metodo è multidisciplinare perché coinvolge tutti i saperi, ma è persino interdisciplinare: non basta cercare superficialmente le combinazioni della vita umana nell'età della tecnica, ma è necessario scavare fino a trovare la tessitura migliore, con una profonda connessione tra i nessi interni».

Si tratta di un ciclo di studi dedicato non soltanto agli operatori sanitari, ma che intende fornire strumenti adeguati per collocare le questioni bioetiche nei vari contesti formativi (per formare i formatori) e consultivi (comitati di etica, consulenze etiche). Ecco perché si rivolge anche agli insegnanti, agli assistenti sociali, ai giuristi, ai giornalisti e ai comunicatori.

Spiega Antonio G. Spagnolo, direttore dell'Istituto di Bioetica e Medical Humanities presso l'Università Cattolica di Roma e corettore del master: «Per formare bisogna formarsi, così come per comunicare in modo appropriato. Per gli operatori sanitari da anni si è riscoperto che debbano essere coltivati anche gli aspetti umanistici e filosofici della formazione. Grazie alla bioetica questi aspetti non sono più separati dalla tecnica, e ora le due strade si sono ritrovate. La medicina si fa con la testa ma anche con il cuore: nel luglio scorso anche il Consiglio superiore di sanità ha prodotto un documento che va in questa direzione».

Il master (www.masterbioetica.it) ha durata biennale: nel primo anno il percorso si struttura in una settimana intensiva di lezione, seguita da sette sessioni di lezioni frontali della durata di due giorni, mentre il secondo anno è organizzato in undici sessioni di lezioni frontali ed esercitazioni.